

Alla politica i rampanti non volevano dare nulla e nulla chiedevano se non favori

DALLA CRISI dei Settanta l'Italia non esce in avanti. Bloccata ogni ipotesi di alternanza - non bastò l'«alternativa democratica» lanciata da Berlinguer - il Psi di Craxi scelse un rampante individualismo, e furono gli anni della «Milano da bere». Il conto delle bevute fu un debito pubblico arrivato al 100% del Pil

di Gianfranco Pasquino

Agli inizi degli anni Ottanta apparve immediatamente chiaro che qualcosa non funzionava affatto nella strategia comunista. Improvvisamente, Enrico Berlinguer annunciò l'abbandono del compromesso storico e, con la (seconda) svolta di Salerno, approdò ad una mai precedentemente formulata «alternativa democratica»: troppo tardi troppo poco. Troppo tardi, poiché il Pci aveva già iniziato la sua emorragia di voti che lo portò rapidamente dal 34,4 del 1976 al 29,9 del 1983. Troppo poco, perché non poteva bastare una confusa e improvvisata alternativa alla Dc, per anni annunciata come l'alleato privilegiato del compromesso storico, nella quale si mettevano tutti i partiti laici sullo stesso piano e, praticamente, si continuava a sconfessare e a osteggiare l'alternativa socialista, proprio quella voluta dal Psi con il quale, probabilmente, sarebbe stato opportuno riannodare le fila di un discorso politico.

Dal canto suo, Craxi decise rapidamente che se quello era il modo con il quale il Pci pensava di rompere il bipolarismo, allora tanto valeva che lo facesse lui in prima persona accettando di ri-allearsi con la Dc, ma esigendo la carica di Presidente del Consiglio (1983-1987). Non solo il bipolarismo era rotto, ma da quel momento Craxi si impegnò a dimostrare che il Partito comunista non meritava neppure più di essere considerato un oppositore temibile. Era diventato un oppositore semplicemente irrilevante. Non bisognava fare i conti con i comunisti neppure sulla politica economica, a cominciare dal taglio della scala mobile della notte di San Valentino 1984, a continuare con il referendum del giugno 1985, che Craxi vinse anche avendo minacciato le dimissioni («un minuto dopo la vittoria del sì, il Presidente del Consiglio si dimetterà») che un elettorato, cambiato, nel quale le famiglie operaie e contadine non erano più una maggioranza, e prioritariamente interessato alla stabilità politica decise di evitare.

D'altro canto, il Pci rendeva tutto più facile al Presidente del Consiglio socialista.

La morte di Berlinguer spinse il Pci a chiudersi a rifiutare una riforma elettorale non proporzionale e davvero innovativa

lista. Obbligati a scegliere un successore alla segreteria del partito dopo l'improvvisa morte di Berlinguer, invece di accettare una contrapposizione di linee e di persone - che avrebbe sicuramente prodotto scintille fra continuisti, centristi, riformisti, miglioristi, ma anche innovazione, e avrebbe sprigionato capacità di attrazione - i comunisti lasciarono burocraticamente cadere la loro scelta su Alessandro Natta, il presidente del Comitato Centrale, che già si considerava un pre-pensionato e che per ragioni d'età e di storia personale non avrebbe potuto in alcun modo essere un innovatore. Infatti, né lui né la rappresentanza comunista nella Commissione parlamentare per le Riforme istituzionali, presieduta dal liberale Aldo Bozzi (novembre 1983-febbraio 1985) si impegnarono a dimostrare che la Grande Riforma aveva cessato di essere l'obiettivo istituzionale di Craxi, a sua volta diventato «conservatore istituzionale» nei fatti, ma rimaneva necessaria, anzi, indi-



Cittadini di Berlino est e ovest sul «Muro» prima della caduta, in basso il 45° Congresso del Psi a Milano nel 1989 Foto Ansa

spensabile per il paese.

Invece, di sfidare democristiani e socialisti, comodamente seduti sulle loro rendite di posizione, i comunisti preferirono difendere le loro rendite di opposizione, ancora politicamente apprezzabili, ma che si stavano irrimediabilmente erodendo. A nulla servì una mia lunga passeggiata domenicale sui colli bolognesi, quando, convocato da Renato Zangheri, capogruppo del Pci alla Camera dei Deputati, tentai di spiegarli come e perché una buona riforma elettorale in senso non-proporzionale avrebbe potuto mettere in movimento il sistema politico, tagliando tutte le rendite: di posizione e di opposizione e consentendo nuove modalità di espressione ad un elettorato potenzialmente effervescente. Qualche giorno dopo, febbraio 1984, con grande e amara sorpresa, lessi la risposta di Zangheri nel suo editoriale pubblicato da "l'Unità" (giornale al quale avevo anche iniziato a collaborare): «La proporzionale è irrinunciabile». Naturalmente, tutti coloro che preferivano contare i decimali degli spostamenti di voto, ed erano allora come, temo, ora, consistente maggioranza, in Parlamento e in Commissione, ne furono molto sollevati. Il Pci metteva una pietra tombale su qualsiasi cambiamento della legge elettorale ma, probabilmente, si rendeva anche conto che si erano aperte le prime

LA POLEMICA

Quel decennio brucia ancora, stavolta nel Pd

Polemica politica o polemica generazionale? Difficile dirlo, eppure nella gara per la segreteria del Pd sono proprio gli anni Ottanta a contrapporre Rosy Bindi ed Enrico Letta. Il primo (che a quel decennio appartiene per carta

di identità) li difende ricordando che nella cultura e anche nella politica non sono stati solo quelli della Milano da bere. La seconda li condanna per aver maturato il craxismo e generato il berlusconismo. La stampa ci salta sopra per iscriverne Letta d'ufficio al club dei thatcheriani involontari... La telenovela continua.



crepe nella proporzionale. Il massimo a cui la Commissione per le Riforme Istituzionali giunse fu, in chiusura, a votare un ordine del giorno a favore del sistema tedesco firmato, tra gli altri, da Mario Segni, da Pietro Scoppola, da Gino Giugni, da Augusto Barbera, ma solo a titolo personale, senza impegnare il Pci, e anche da me, con

la motivazione esplicita «non essendo possibile niente di meglio» ovvero, in inglese, solo come *second best*. Per gli interessati, la mia proposta si trova per filo e per segno nella Relazione di minoranza della Sinistra Indipendente del Senato, firmata dal Sen. Eliseo Milani e da me. A più di 25 anni di distanza, dopo due

Liberazione va all'attacco di Angius

«Vuol far deragliare l'unità a sinistra. E gioca per il suo futuro politico con i socialisti»

■ Ha fatto «infuriare i dirigenti del Prc», come racconta in prima pagina *Liberazione*. L'intervista al senatore Gavino Angius fa discutere a sinistra e il quotidiano del Prc la racconta così: «Bonino a Angius, la strana coppia. Un solo obiettivo: Rifondazione». A stringere l'obiettivo sul senatore il commento di Rina Gagliardi, che ricorda come Angius sia un politico intelligente e «non politicante», schietto e sanguigno: «uno che usa ponderare a lungo le sue posizioni, le sue scelte, ma poi le esprime *apertis verbis*, senza giri di parole o contorsioni dialettiche». Fu lui, racconta con qualche malizia, a bruciare «alla faccia di Occhetto», quando mancò d'un soffio l'elezione a segretario al congresso Pds di Rimini.

Dunque, perché ora prendersela con Rifondazione? si chiede l'editorialista. La risposta è implicita nel titolo, più che uno scontato «La calda estate di Gavino», il seguito: «Agosto, sinistra mia non ti conosco». Perché - ragiona Gagliardi - forse Angius non conosce bene le leggi sul mercato del lavoro precario, la Treu e la Biagi, o forse non le considera una priorità politica; «fin qui, opinioni personali - sbagliate, ma pur sempre opinioni. Ma come fa poi Angius ad affermare che il Prc è contro la legge 30 per pure ragioni strumenta-

li e con una degenerazione propagandistica che ha del grottesco? Qui, duole dirlo, c'è disinformazione o (come propendo a pensare) c'è pura malafede». È chiaro, prosegue *Liberazione*, che il pericolo per il governo Prodi non viene da sinistra, ma dalle manovre centriste, dalla «voglia matta di Lamberto Dini di ridiventare presidente del consiglio sia pure per un giro di valzer. Tutto questo Angius lo sa bene. Vuol dire allora che il passionale dirigente comunista di vent'anni fa si è trasformato in uno svergognato uomo di manovra? Una quinta colonna del Pd che opera - pensa di operare più efficacemente -

referendum elettorali coronati da successo (1991 e 1993) e due falliti per mancanza di quorum (1999 e 2000), dopo due riforme elettorali, una, la seconda, quella «porcella», peggio della prima, ci troviamo ancora tutti lì. Infatti, è ripreso da capo il dibattito ripetitivo e logoro, ma non certo per colpa dei referendari, su chi, come e quale legge elettorale fare. Allora, erano i tre maggiori partiti che non volevano rischiare nulla, meno che mai le loro rendite, ma nemmeno volevano spaventare i loro piccoli essenziali, comunque, subalterni, alleati che, a loro volta sono sopravvissuti e sopravvivono tuttora grazie alle minime, ma vitali, rendite di posizione (oggi, all'interno, in special modo, della coalizione di centro-sinistra).

Almeno a livello di elaborazione culturale, alla quale, poi, non diedero seguito, i socialisti tentarono qualcosa di propulsivo con il discorso «sui meriti e sui bisogni» di Claudio Martelli al Congresso di Rimini del 1982. Non ne seguì nessuna concreta risposta di governo. Più preoccupati di durare a Palazzo Chigi che di aprire spazi propri ai settori che avrebbero potuto ingrossarne le scarse file elettorali, i socialisti preferirono non fare nulla. E non vale nulla la giustificazione che non trovarono «sponde» nel Pci, dal momento che quelle sponde non furono mai cercate con coerenza e con

Se Psi e Dc difendevano le loro rendite di posizione il Pci custodiva le sue rendite di opposizione

determinazione.

Privata dello sbocco nella praticabilità di un'alternanza fra coalizioni che avrebbe offerto scontro di leadership, di programmi, di idee e di stile, la parte moderna e dinamica della società italiana scelse la strada dell'individualismo che, forse, premiava i meriti, ma sicuramente non soddisfaceva i bisogni. Sembrarono affermarsi in special modo i rampanti che alla politica chiedevano non interferenza, che alla politica non volevano dare nulla, ma che dalla politica non si aspettavano nulla se non favori. Furono gli anni della «Milano da bere». Dunque, c'era qualcuno che la beveva davvero: fortunatamente non il pool intorno a Francesco Saverio Borrelli, che venne rallentato nelle sue indagini dalla non concessione ad opera del pentapartito dell'autorizzazione a procedere contro lo sponsor di Craxi, il senatore socialista Antonio Natali. Il conto delle bevute, a Milano e a Roma, lo pagava il debito pubblico cresciuto da poco più del 60% del Prodotto Interno Lordo fino ad oltre il 100%.

L'impossibilità dell'alternanza, che era la conseguenza non soltanto dell'incapacità dell'alternando (il Pci) a tagliare gli ultimi suoi legami con il Partito Comunista dell'Unione Sovietica, ma anche a dimostrare che aveva idee, soluzioni, energie e persone in grado di produrre rinnovamento, venne anche, a mio modo di vedere, collegata correttamente con il sistema elettorale proporzionale grazie al quale il pentapartito si riproduceva senza difficoltà, a livello nazionale e a livello locale con esiti epici fra i quali l'epica ascesa del socialista milanese Carraro a sindaco di Roma nonostante il democristiano andreettiano Gerace avesse ottenuto 100 mila voti di preferenza e la Dc avesse tre volte più voti del Psi. In pratica, il pentapartito di Andreotti aveva smesso di produrre decisioni politiche, economiche, sociali di qualche validità tranne quelle poche utili alla creazione e all'espansione dell'impero mediatico della Fininvest. Sopravvivere senza governare il politologo Giuseppe Di Palma aveva intitolato il suo libro sui partiti italiani in Parlamento. Alla fine degli anni Ottanta questa era ancora la fotografia del sistema.

Si abbatté su quel sistema il crollo del muro di Berlino, sottovalutato da democristiani e socialisti, la cui reale por-

Democristiani e socialisti sottovalutarono le enormi conseguenze del crollo del Muro di Berlino

tata fu difficile per tutti capire immediatamente nelle sue enormi conseguenze. Si aprì anche lo spazio per il primo tentativo di cambiare quel che si poteva delle regole del gioco, ovvero il sistema elettorale del Senato, in maniera limitata quello della Camera, in maniera molto incisiva quello degli enti locali. Parte almeno della società italiana, modernizzatasi economicamente e socialmente, persino arricchitasi, decise che era venuto il tempo anche della modernizzazione politica che, per non pochi elettori del Nord era già cominciata nella protesta strisciante con il voto a favore delle varie Leghe, lombarda, piemontese e veneta. Ancora una volta, i tre grandi partiti non soltanto arrivavano in ritardo, ma pensarono essenzialmente a come difendersi, non a come guidare il rinnovamento elettorale e istituzionale. Il decennio si chiuse senza idee e senza prospettive.

2 - continua. La puntata precedente è stata pubblicata il 14 agosto